

Il contributo della donna torinese alla resistenza

Appunti per una storia ancora da scrivere

Perchè, nonostante le privazioni e le fatiche, i pericoli e gli affanni che in quel periodo dovettero sopportare, le donne che parteciparono alla Resistenza provano oggi, rievocandone le vicende, un senso di nostalgia, quasi di rimpianto? Quali furono gli elementi positivi che ne fecero per esse un'esperienza indimenticabile?

Segnando in primo luogo il loro ingresso — come masse e non più soltanto come *élite* — nella vita del paese, la Resistenza ebbe per la maggioranza delle nostre donne un valore di scoperta, naturalmente accompagnata dall'entusiasmo euforico e dal senso di potenza che alla scoperta vanno uniti. Chiamandole a lavorare e combattere insieme, le liberò inoltre dall'angustia, spesso egoistica, dei loro problemi personali, casalinghi o sentimentali, pose in esse le basi per lo sviluppo d'una coscienza sociale, rivelò l'esistenza d'interessi femminili comuni su cui è possibile creare una solidarietà superiore a ogni differenza e ogni dissenso. Aprendo infine dinanzi a loro nuove e non mai sognate prospettive, le trasse a superare il tradizionale atteggiamento di passiva rassegnazione, sprigionò e fece fiorire le loro qualità più costruttive. Misurando la propria forza, le madri compresero per la prima volta il loro compito di costruttrici dell'avvenire.

La storia della Resistenza femminile nel nostro paese — e anche nel campo più limitato della nostra regione e della nostra città — non è ancora stata scritta. E sarebbe veramente tempo che se ne raccogliessero i documenti, se ne registrassero gli episodi, prima che volti e fatti e stati d'animo impallidiscano nel ricordo sino a dissolversi, che se ne chiarisse, anche alla luce delle esperienze che seguirono, il valore esemplare, la formidabile ricchezza umana, per tramandarla quale patrimonio prezioso alle generazioni future.

Ripensando oggi, a dieci anni di distanza, a quella che fu la Resistenza delle nostre donne torinesi, parlando con quelle che la vissero, sfogliando la stampa clandestina e le circolari ciclostilate, leggendo i diari e le lettere, si rimane ancora una volta colpiti dal carattere collettivo, quasi anonimo, del movimento: da quel suo avere per protagoniste non alcune donne eccezionali, ma vaste masse appartenenti ai più diversi strati

della popolazione, da quel suo nascere non dalla volontà di poche, ma dall'iniziativa di tutte.

Ci furono le eroine: donne a cui le circostanze concessero di compiere un gesto eroico o imposero il sacrificio supremo; ne ricordiamo una trentina nate, residenti o cadute nella nostra città (1). Ma la gloria delle martiri illumina d'una stessa luce l'anonimo eroismo quotidiano di migliaia d'altre donne che, giunte alla Resistenza per le strade e nei modi più diversi, nella Resistenza trovarono la risposta alle loro esigenze più vitali, l'espressione delle loro più profonde virtù.

Donne di tutte le età. Donne d'ogni ambiente e d'ogni ceto, d'ogni mestiere e professione. Donne d'ogni fede religiosa, dalle ferventi cattoliche (come non ricordare qui l'inestimabile contributo dato dalle Suore negli ospedali e la esemplare figura di Suor Giuseppina delle nostre Carceri Nuove?) alle israelite (più di cento furono nella nostra città le deportate uccise nei terribili campi d'eliminazione), alle protestanti, alle atee. Donne d'ogni convinzione politica, dalla comunista alla democristiana.

La forza della Resistenza furono Rosa e Gina, Annetta e Maria, nomi di battesimo così comuni da essere quasi anonimi. Fu la contadina dei cascinali nei pressi della città che si privava, per aiutare i prigionieri o i partigiani, d'una dozzina d'uova o d'un prezioso sacchetto di farina; fu l'operaia che, nelle fabbriche, scioperava, sabotava la produzione destinata ai tedeschi; fu la casalinga che manifestava in piazza o raccoglieva la lana e faceva le calze per i patrioti in montagna; fu la postina che, durante il giro di distribuzione, riusciva a infilare i manifestini nelle buche, negli uffici, nelle botteghe e nelle banche, ad affiggerli nelle portinerie e sotto i portoni; fu la portinaia che proteggeva, insonne e vigilante, i "politici" abitanti nella sua casa o accoglieva i comandanti partigiani; fu la bottegaia che contribuiva alla raccolta dei fondi per le famiglie dei perseguitati; fu l'infermiera che provvedeva i medicinali e curava i feriti. Furono le mogli e le sorelle che fecero le lunghe soste nella lurida camera del carcere in attesa del turno per deporre nella "ruota" cibi o indumenti, che sopportarono le perquisizioni sotto la minaccia dei mitra e delle rivoltelle; furono le madri che conobbero il tor-